E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XII - n. 07—08

La Romagna, 21^ Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Luglio-Agosto 2020

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org

Sommario

Segue Intervento di Albonetti Una fotografia della XXII Assemblea	2
Servadei: Uscire dalla palude!	3
Archivio fotografico	4
Alteo Dolcini: Identificazione geografica della Romagna	5
Ricordo del calligrafo Medardo Resta	6
E' sumar vecc: La cauzione e Il bucato	7
Ottavio Ausiello Mazzi: Arrivano i tedeschi (parte 2^) e Papi scippati	8
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": Preti scomodi	9
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 20^	10
Gianpaolo Fabbri: La ruota degli Esposti e l'Ospedale degli Innocenti...	13
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Riccione	15
De Crescenzo: Il paesaggio estivo romagnoo	18
Recensioni: libro di Paolo Bedeschi	19

Segreteria del MAR:
E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 6273182
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Montecopiolo e Sassofeltrio, la farsa continua.

A 13 anni di distanza la politica non è riuscita a fornire una risposta ai cittadini dei due comuni. Inoltre ha creato una situazione di stallo altamente deleteria per le condizioni di vita di questi cittadini e ha avvicinato il rischio concreto di svilimento di uno fra i fondamentali strumenti democratici che il popolo possiede: il referendum.

I giorni 24 e 25 giugno 2007 si tenne il referendum per il passaggio di Montecopiolo e Sassofeltrio dalla regione Marche alla regione Emilia-Romagna. L'esito fu chiaro: i cittadini dei due comuni chiesero di tornare a casa, in Romagna. Per motivi culturali, storici, geografici, logistici. In una parola: per buon senso.

Ora, a distanza di 13 anni, tale passaggio non si è ancora concretizzato. Una cattiva politica, soprattutto (ma non solo) espressa da taluni esponenti marchigiani del PD, ha fatto prevalere l'ostruzionismo alla democratica attuazione dell'esito referendario. Ha fatto prevalere interessi personali all'interesse dei cittadini delle due comunità. Questo è

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo**: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.
Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

a dir poco vergognoso. Tutta la politica, sottolineo tutta, deve interrogarsi, deve far un esame di coscienza, condannando tale dissennata situazione di stallo creatasi. Occorre procedere quanto prima e permettere il passaggio. Gravissimo ed antidemocratico sarebbe non far prevalere la volontà popolare permettendo così a chi ha perso il referendum (ossia i no al passaggio) di capovolgere il risultato e ottenere nei fatti una vittoria. Il "teatrino" che in questo periodo si sta svolgendo in commissione affari costituzionali del Senato, ove si susseguono audizioni a non finire, a volte pure imbarazzanti e insensate, è chiaramente un ulteriore tentativo di perdere tempo. Intervengano i politici di buon senso e le alte cariche dello Stato. La democrazia in Italia sta rischiando grosso.

Romagna, 21 giugno 2020

dott. Samuele Albonetti
coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna
coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;
pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

Forlì, Grand Hotel

XXII Assemblea

Generale del M.A.R.

11 gennaio 2020:

Al tavolo:

Samuele Albonetti, Coordinatore;

Riccardo Chiesa, Presidente;

Giovanni Poggiali, Vicepresidente.

Intervento di

Andrea Sirotti Gaudenzi

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il **M.A.R.** provvede alle proprie attività, sono:*

a) le quote volontarie dei soci;
b) i contributi di Enti e privati;
c) le eventuali donazioni;
d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

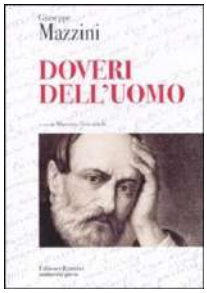
Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Uscire dalla palude!

di Stefano Servadei

Scritto del 28 maggio 2007

In questi giorni, per me tristi, nei quali l'Italia, il mio Paese, brucia ogni record con la consistenza numerica del suo governo (36 fra Ministri e V. Ministri contro i 15 recenti del Presidente francese Sarkozy), con le sue "auto blu", quantificate in 574 mila, sette volte il parco Usa, francese, inglese, coi circa 500 mila stipendiati dalla "politica", col Quirinale con costi quattro volte superiori a quelli delle residenze reali inglesi (e me ne dispiace per il Presidente Napolitano, il quale non è certamente personaggio privo di sobrietà), col suo numero di Parlamentari e di Consiglieri regionali, privo di riscontro da qualsiasi altra parte del mondo, con le pensioni relative, le quali nulla hanno a che vedere con le regole usate dall'INPS per i comuni mortali, ecc. ecc., in questi giorni - dicevo - ho riletto due miei libri ("L'altro PSI" e "Io, deputato della prima Repubblica"), pubblicati diversi anni fa con la documentazione delle mie - inutili - battaglie dal 1976 al 1993, all'interno del PSI, perché le cose non andassero, come, purtroppo, sono andate, nonché quelle (parimenti inutili), a livello parlamentare, (da1 1967 al 1989), in ordine alla moralizzazione della vita pubblica, contro gli sprechi, per un reale rinnovamento dell'apparato burocratico nazionale.



E, alla fine, mi sono chiesto: ancora così? Le esperienze a volte drammatiche di questi anni, la presenza in Europa, l'esempio fornitoci da altri Paesi, le promesse di volta in volta fatte ai nostri elettori, tutto questo non ha contato nulla?

Leggo che tutti si sentono al capezzale di questa realtà. Ma i progetti coraggiosi mancano. E, probabilmente, manca anche la forza per procedere. Con una maggioranza che, operativamente, non è tale, che è discorde, che doveva sapere in partenza che i "passaggi" di questo tipo sono stretti. E che, tuttavia, ha respinto a suo tempo con alterigia ogni ipotesi di governi di coalizione. Attribuendosi, in aggiunta, la nomina di ogni carica istituzionale di garanzia.

Sento avanzare dall'ANCI (Associazione nazionale Comuni d'Italia) e dall'UPI (Unione Province italiane) alcune serie proposte di contenimento dei costi delle Istituzioni loro associate. Si propone, infatti, di ridurre il numero dei Consigli comunali e provinciali, e delle relative Giunte, del 25 per cento dei componenti. Ed oltre alle economie si fa riferimento alla migliore snellezza operativa dei soggetti. Si propone, inoltre, di eliminare tutte le circoscrizioni riferite a territori comunali, con popolazione inferiore alle duecentomila unità. E dire che, da noi, sono state messe, coi rispettivi gettoni, anche nei Comuni con popolazione di poche migliaia di unità. E dire, analogamente, che la Regione Emilia-Romagna, pochi mesi fa, e quando già il discorso della spesa pubblica e dei necessari risparmi era in svolgimento, ha deliberato di portare i propri Consiglieri da 50 a 67, nonché di comporre la propria Giunta con 13 cittadini estranei al Consiglio. Collocando, così, a libro paga della Istituzione 30 Amministratori in più, con un incremento secco del 60 per cento della precedente spesa.

Utili certamente e perseguibili le strade serie per riportare sotto controllo l'attuale situazione. Al punto in cui siamo - tuttavia - la questione si pone nei termini di un salto complessivo di natura culturale e di cittadinanza repubblicana, per l'intera comunità nazionale. Di un adeguato aggiornamento della cultura politica di tutte le forze e le Istituzioni operanti nel corpo della nazione. Partendo dai giovani, più con l'esempio che con le parole. I valori condivisi vanno affermati e praticati in ogni sede rappresentativa. La selezione delle rappresentanze popolari va fatta, ovunque, abbandonando ogni idea di professionismo.

Sessanta anni fa, alla mia ed alla precedente generazione, che si affacciavano, finalmente, alla vita democratica, si misero in mano la Costituzione repubblicana ed i "Doveri dell'uomo" di Giuseppe Mazzini. E coloro che non avevano piegato alla dittatura, in genere, continuarono ad essere maestri nei comportamenti.

Il Comune e la Provincia di Forlì (che allora comprendeva anche il riminese) affrontarono la fase della ricostruzione rispettivamente con una e due auto, neppure blu di colore. Il Sindaco Franco Agosto, per alimentare la sua famiglia nei sette anni (dal 1944 al 1951) del mandato, dovette vendere la sua parte di proprietà della piccola azienda realizzata in precedenza. Il prof. Icilio Missiroli, Sindaco dal 1956 al 1965, conservando l'incarico ed il trattamento economico di insegnante, passava all'ufficio assistenza comunale la sua indennità di carica perché fosse trasferita ai cittadini bisognosi.

L'avv. Bruno Angeletti, quando negli anni '50 divenne Presidente della locale Cassa dei Risparmi, si dimise immediatamente da Consigliere comunale, con ciò evidenziando la sua avversione ai "cumuli" di incarichi.

Quando il Ministero dell'Interno inviò, anche al Comune di Forlì, una circolare con la quale consentiva ai Consiglieri un minimo gettone di presenza per le sedute (che si tenevano di notte, dopo i quotidiani impegni lavorativi di ciascuno e di tutti), ricevette la seguente risposta corale: "Ringraziamo per la proposta alla quale, però, non ci sentiamo di aderire. Ci ripaga già, del nostro impegno, la fiducia dei concittadini. Che rappresentiamo".

Per uscire dalla palude, occorre abbandonare le strade, individuali e collettive, che ci hanno condotto alla stessa, occorre avere il coraggio di romperla coi riti ancora in voga alle varie dimensioni, occorre ispirarsi ai migliori, e meglio verificabili, esempi delle nostre comunità. Diversamente corriamo il reale rischio degli ospiti del Titanic: balliamo pure in vista degli iceberg!

ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

12 febbraio 2000

Ravenna

Hotel Mocambo

IX Assemblea

A capotavola, di spalle, l'Amico Gilberto Giorgetti, già collaboratore del nostro Notiziario

Stessa Assemblea e stesso momento conviviale

A quel tempo c'era ancora il grande Amico del M.A.R. Sauro Tarabusi

E c'era ancora anche Giorgio Foschi di Savignano, il campione della "raccolta firme"!

Riportiamo uno dei tanti scritti di Alteo Dolcini che ci fu di grande aiuto durante la, purtroppo inutile, raccolta di firme per la determinazione dei confini della Romagna

a cura di Bruno Castagnoli

LA ROMAGNA

IDENTIFICAZIONE GEOGRAFICA

«Venite da Roma, passate l'Appennino e rimontate verso l'Est ed il Nord: voi troverete una fertile e ricca pianura, con una catena di monti che le fanno costiera da una parte e la marina dall'altra, animata a brevissimi tratti da piccole città, popolose, ben costrutte, e di buon aspetto. Questa pianura è la Romagna, sede del liberalismo italiano, centro di movimento e di vita: là sotto il più sereno cielo, sulla terra più produttiva, vive una gente operosa, energica, cospiratrice,...»
(Relazione di un viaggio in Italia nel marzo del 1830
Da "In Rumâgna", n. 1 anno 1, Lugo, Walberti, 1974)

Non ho ancora potuto appurare chi sia l'estensore della nota sopra riportata, ma mi sembra che come presentazione non sia niente male.

La Romagna. Ma cos'è la Romagna? Qual è il suo ambito territoriale? Esiste davvero oppure riempie solo le fantasie di qualche sognatore? In realtà la Romagna è una delle poche Regioni che hanno una loro identità e che sono riconosciute come tali da secoli (basti pensare alla precisa definizione che ne dà Dante Alighieri nella *Divina Commedia*) e perciò non ci possono essere dubbi in proposito.

Innaturalmente smembrata tra Emilia, Toscana e Marche dalla attuale struttura amministrativa, il 17 novembre 1998 è stata "identificata" dal Tribunato di Romagna, sedente in Bertinoro, capoluogo morale della Romagna, con un documento inviato a tutte le massime autorità della struttura centrale e periferica dello Stato italiano.

Quello che segue è il testo del "Gran Documento" stilato in tale occasione.

IL TRIBUNATO DI ROMAGNA

che per il punto 1 dei suoi Ordinamenti ("...sorge per l'affermazione, la valorizzazione e la salvaguardia delle tradizioni e della cultura dell'etnia romagnola, con lo stimolarne e difenderne i valori...") ritiene suo dovere attestare la storia millenaria di questa Terra e Gente, i cui individui sono stati presenti e protagonisti delle maggiori vicende della storia degli uomini, Terra che conserva gelosamente la tomba del "Divino Poeta" che ha immortalato la Romagna ponendola nel suo Poema - ed indicandone gli esatti termini - seconda solo alla Sua terra natia;

richiamata la decisione dell'Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite - O.N.U. - che con la sua Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo emessa nel 1948 ha sanzionato, all'art. 6, che "Ogni persona giuridica ha diritto al nome" e conseguentemente alla identificazione dei suoi esatti termini, noti per la Romagna *ab immemori* e sempre affermati nei consessi più autorevoli come la Deputazione di Storia Patria ed in particolare nell'esemplare, amplissimo studio di Emilio Rossetti, nel cui volume *Romagna - geografia e storia*, edito dalla Hoepli nel 1894, è riportata la pianta della Romagna identificata nei seguenti capisaldi:

- a settentrione la foce del Reno-Primaro;
- a mezzodì il Monte Maggiore nell'Alpe della Luna;
- a levante il promontorio di Focara;
- a ponente il Monte Citerna nell'Alpe della Futa;

dato atto che - essendo la Repubblica Italiana membro dell'O.N.U. - le deliberazioni di questa sono parte integrante dell'Ordinamento Giuridico della nostra Repubblica così che la Romagna - pur essendo il suo territorio smembrato fra le regioni Emilia-Romagna, Toscana e Marche secondo l'ordinamento politico-amministrativo della Repubblica - agli effetti degli alti e insopprimibili valori etici, morali e sentimentali è da considerarsi idealmente una e tale vogliono sia i romagnoli come di recente attestato da ingente numero di Popolo; confermata la doverosità di tutelare e difendere - come prevedono le leggi della Repubblica - "l'origine" di quanto si ottiene in Romagna ed in particolare le produzioni agricole di alto merito, qui ottenute grazie all'antica ed unanimemente riconosciuta perizia dei nostri agricoltori ed operatori, cui si deve se la nostra Terra è quel "giardino" universalmente qualificato;

ATTESTA E DELIBERA

1 - che la storica delimitazione della Romagna - giusta l'art. 6 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo emanata nel 1948 - è quella indicata in narrativa, che forma parte integrante del presente atto;

2 - che la denominazione di origine "Romagna" è riservata in modo esclusivo ai prodotti dell'agricoltura - e loro manipolazioni e trasformazioni - ottenuti nel territorio sopra identificato;

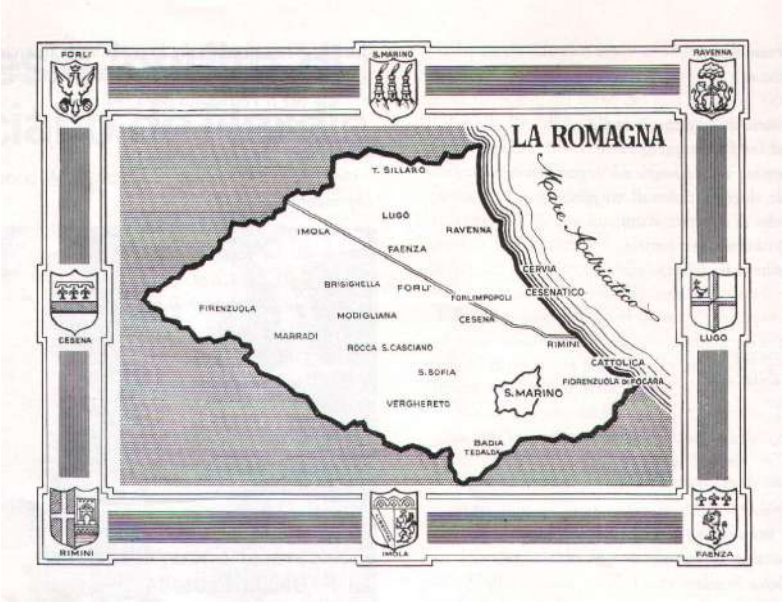
3 - di dare mandato al 1° Tribuno di portare a conoscenza delle Istituzioni il presente atto e di tutelare "l'origine" delle produzioni agricole romagnole in ogni opportuna sede.

Segue da pag. 6

Segue da pag. 5

La cartina riprodotta accanto riporta i confini della Romagna appena descritti. Sulla cornice che la circonda sono riprodotti gli stemmi delle città romagnole e precisamente S. Marino (in alto, al centro) più le "sette sorelle" (in senso orario, dall'alto a destra): Ravenna, Lugo, Faenza, Imola, Rimini, Cesena e Forlì.

Si riporta anche, per un opportuno confronto, la definizione che dà della nostra Regione il Grande Dizionario Enciclopedico UTET, alla voce "Romagna".



Regione storica... pur facendo parte della regione amministrativa dell'Emilia-Romagna continua ad imporre la sua individualità, impressa più nel carattere della popolazione , in molti elementi folkloristici, nella vivace letteratura dialettale e nelle caratteristiche tradizioni musicali, che nel paesaggio geografico.
In realtà i confini della Romagna, anche per effetto delle particolari vicende politiche, sono stati diversamente individuati nel corso dei secoli.
Essi furono pertanto estesi alle quattro province di Forlì, Ravenna, Bologna e Ferrara esorbitando alquanto dal limite assegnatole da Dante e compresi fra "il Po, il Monte, la Marina ed il Reno".
Altri preferirono invece una più stretta concezione territoriale della Romagna, includendovi soltanto le province di Forlì e Ravenna e qualche comune limitrofo della provincia di Bologna, di Firenze e di Arezzo.
Attualmente è pressoché unanime l'assegnazione alla Romagna dei seguenti confini:
- a N il Reno, da Bastia dove riceve il torrente Sillaro;
- a NO il corso del Sillaro e la dorsale appenninica che fiancheggia la valle del Santerno;
- a SO dal passo della Futa all'incirca fino al Monte Maggiore nell'Alpe della Luna;
- a SE dall'Alpe della Luna a Gabicce sull'Adriatico.

Fusignano, storia del calligrafo Medardo Resta**, il suo Padre Nostro a Gerusalemme

a cura di Bruno Castagnoli

Tratto da www.ravennanotizie.it—*Domenica 8 Novembre 2009*—Cotignola, Fusignano

«Qui settant'anni fa si doveva solo lavorare, si doveva impugnare la zappa, altro che la stilografica, ma a casa mia si era stabilito un comando tedesco durante la Seconda guerra mondiale, la loro corrispondenza era scritta con questi caratteri e me ne sono innamorato». Medardo Resta ricorda così l'inizio della sua grande passione per il gotico antico. 74 anni, fusignanese, il signor Resta è uno dei più grandi calligrafi di gotico antico, una passione cresciuta con lui e portata avanti negli anni di pari passo con il suo mestiere ufficiale di capocantiere negli impianti meccanici. «Avevo circa 28 anni quando una mia amica, professoressa all'Accademia delle belle arti di Ravenna, mi insegnò gratuitamente le regole ferree del gotico antico, la scrittura delle antiche pergamene».
Imparata l'arte, il signor Resta si è sempre dedicato a questo tipo di scrittura, scrivendo pergamene ora sparse in tutto il mondo.
L'opera, fra le moltissime prodotte, della quale va più fiero: è la pergamena con il «Padre Nostro» tradotto in dialetto romagnolo e portato nel 2005 a Gerusalemme da una suora del Sacro Cuore di Lugo. Consegnato a una suora di clausura ora è conservato sul Monte degli Ulivi assieme ad altri centoventi «Padre Nostro» scritti in tutte le lingue del mondo.
Innumerevoli poi i filmati, le interviste e le apparizioni televisive sia sulle reti nazionali che sulle reti locali. L'incontro che Medardo Resta ricorda con più commozione è quello con il Papa Giovanni Paolo II, avvenuto nel 1991 quando fu ospite nella residenza estiva a Castel Gandolfo per un'udienza speciale privata.
Una sua pergamena è poi conservata nel Museo di Arte Sacra di San Marino: «Per sei secoli le ossa di frate Andrea, deceduto nel 1416, non avevano avuto locazione finché pochi anni fa non si è deciso di chiuderle in un sarcofago ora custodito al Museo dell'Arte Sacra di San Marino - racconta il signor Resta -. Mi è stata commissionata la pergamena con sopra scritta la storia del frate da inserire nel sarcofago e la sua riproduzione è visibile all'esterno di questo».
L'amanuense fusignanese ha sempre viaggiato col suo camper in lungo e in largo per l'Italia e anche oltre il confine: «Il mio sogno sarebbe stato quello di poter girare il mondo per confrontare e studiare le scritture - conclude Resta, sognante ma senza toni di rammarico -. L'unica cosa di cui ho bisogno è questo astuccio di legno che contiene l'inchiostro rosso e nero e i miei pennini».

** ***Incontrammo il signor Medardo il 28 febbraio 2016 in occasione della fiera "Sono Romagnolo" a Pievesestina***

La cauzione

Nei primi anni cinquanta, in un paese, fra Ravenna e il mare, si verificò una cosina che provo a raccontarvi. Nel cuore della notte quattro mariti furono svegliati dalla forze dell'ordine per essere convocati in caserma. In caserma, (loro erano convinti che le proprie consorti di trovassero in casa di una amica per la solita partita) si verificò una sgradita sorpresa trovandovi la presenza delle proprie mogli. Le forze dell'ordine, nelle indagini per reprimere la prostituzione, avevano messo sotto osservazione un'abitazione nei pressi dei giardini pubblici (via Santi Baldini, via Alberoni) e quella sera scattò la retata e le forze dell'ordine entrarono in casa trovandovi le quattro generose signore in situazioni inequivocabili: stavano coccolando altrettanti signori, bisognosi di interessamento. Per le pratiche di riconoscimento furono tradotti tutti in caserma e, dopo la ramanzina del comandante di turno, fu stabilita una punizione da definire la sera stessa: invitare i mariti a versare una cauzione di £ 20.000 per potere portarsi a casa la propria moglie e chiudere la cosa con il massimo riserbo.

Le quattro signore, effettivamente, non intesero chiudere la cosa in silenzio, ma tentarono di reagire dicendosi informate della cosa e raccontando i fatti, ma ognuna fece il nome di altre quattro signore, tanto da confondere l'opinione pubblica, togliendo la possibilità di riuscire a conoscere i nomi veri delle quattro signore. La cosa ebbe molto interesse nel paese e per lungo tempo fu l'argomento dominante negli scambi di opinioni fra i paesani. Con il passare dei mesi, i nomi si restrinsero a qualche signora con il passato già segnato da altre scappatelle e su altri nomi, nel merito dei quali qualcuno manifestò qualche dubbio che col tempo si andava trasformando in certezza. Forse è una cosa innata che portiamo dentro di noi che d'altra parte non trova ragione plausibile: se vediamo qualcuno cadere, la prima reazione, che arriva d'impulso, è una sonora risata che, a volte, si cerca di trattenere, ma non sempre la cosa riesce. La stessa cosa capita alla conoscenza di un marito tradito.

Lucciole

Il bucato

Se ritorniamo al periodo fra le due guerre, nelle famiglie contadine era uso comune non fare il bucato con cambio delle lenzuola molto spesso. Certo non tutte le famiglie si regolavano nello stesso modo: ve ne erano di quelle che regolarmente tutti i mesi compivano questa operazione, altre che saltavano qualche mese. E se andiamo indietro di qualche decennio, troveremo famiglie che fra un bucato e l'altro lasciavano passare anche un semestre. Certo la barzelletta in voga a quei tempi diceva molto sul bucato: in campagna le case erano abbastanza distanti una dall'altra. Un paesano si avvia alla casa del vicino. La famiglia stava svolgendo faccende attorno alla casa. Il padre vestito con la sola cintola dei pantaloni, la madre in ciabatte, la figlia con la sola cuffia da notte. Il padre spiega "*a sen un po' alzir a penn; c'àl donn a gl'ià fatt la bughé d'è porch*". Qui siamo all'eccesso, ma non tutti gli abiti avevano sempre un ricambio.

la *mastela d'là bughee* e *e' zindrhò*

Finito il lavaggio, i capi venivano sistemati in un grande mastello (*la mastela d'là bughee*), coperti con un telo, di solito un lenzuolo smesso, (*e zindrhò*) che avrebbe fatto da filtro. Scelta la cenere di legna, liberata da eventuali impurità, si metteva a bollire in un paiolo. Terminata la bollitura si passava nel mastello dove era già pronto il bucato coperto con il *zindrhò* e si lasciava depositare. Il giorno successivo vi era rimasta solo la cenere. Depositata sul telo, mentre l'acqua, ora diventata ranno, era scesa a inzuppare il bucato, la cenere veniova conservata e usata come concime. Il ranno tolto si conservava per lavare gli indumenti nel prossimo periodo.

Il ranno aveva delle proprietà tutte sue, era scivoloso al tatto ed aveva un certo tasso di corrosione che andava a incidere con efficacia sulla sporcizia accumulata sugli indumenti

La biancheria, veniva risciacquata sul lavatoio *(smuiadùr)*, nella vasca *'l'ebi"*, abbeveratoio delle mucche prima di metterla ad asciugare.

E Sumar Vecc

Da Ottavio Ausiello-Mazzi

ROMAGNA TEDESCA - *parte seconda*

Non è assolutamente vero a livello storico che la contea di Romagna sia nata, come altre circoscrizioni, col Federico Barbarossa. A livello documentario sappiamo per certa la sua esistenza in epoca carolingia quando, fra gli anni 860 e 924 il titolo di conte di Romagna era portato da esponenti cadetti della grande famiglia dei marchesi di Toscana, una famiglia proprio di illustre origine tedesca con capostipite un Bonifacio detto non casualmente il Bavaro poiché proprietario di terre in Baviera ed in Sassonia. Da questa linea dinastica tutt'oggi si vuole originata la famiglia reale di Brunswick Hannover, la quale si basa su di una ricostruzione genealogica inventata da Ludovico Antonio Muratori senza nessuna prova. Siamo invece sicuri che alle Assise Imperiali di Messina del 1221 fu la casata degli HOHENLOHE a ricevere il titolo ereditario di conti di Romagna e che a loro tuttora spetta. Il legame fra la Romagna, particolarmente Ravenna, e gli imperatori tedeschi è molto più profondo di quanto si scriva di solito. È vero che Carlo Magno si ispirò a Ravenna per i palazzi di Aquisgrana, è vero che Ottone il Grande a Ravenna volle un proprio palazzo, fuori porta San Lorenzo. È vero che questa ispirazione continuò ancora in tempo recente con gli Hohenzollern per tanti edifici a Potsdam, ma il legame fondamentale fra la nostra terra e il mondo germanico che si è fatto erede della romanità sta altrove. È nel Corpus Juris Civilis, sistema dottrinale di tale compiutezza e modello di ideale perfezione che fu preso come base delle prerogative di governo e legittimazione del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica. Questo appunto era reso possibile dal fatto che Ravenna e la Romagna, terra bizantina, avevano preservato e veicolato la grande legislazione giustinianea. Da qui l'importanza di Ravenna per gli imperatori, non solo un'eredità di nomi e di modelli architettonici, ma un'eredità a modello di tutta l'architettura politica ed amministrativa.

Casata degli HOHENLOHE

Legislazione giustinianea

Ovviamente a livello divulgativo e turistico è molto più facile parlare di chiese e mosaici, di mare ed ombrelloni, e qualche volta dei fatti della Seconda guerra mondiale. Tuttavia il più intimo legame col mondo tedesco della nostra Romagna è proprio qui, in ambito della storia del diritto.

PAPI SCIPPATI

Sebbene la nostra Romagna sia passata alla storia recente come terra anticlericale, è altrettanto storica realtà, e pure più consolidata, che Romagna e chiesa cattolica siano legatissime. E non mi riferisco alla trita e ritrita vicenda delle chiese bizantine e dei loro mosaici, argomento del resto molto spendibile anche per marketing turistico, ma che distoglie da tanto altro. Da anni studio la nobiltà Romagnola, cercando di riempire pesanti lacune, correggere gravi storture, ma è proprio il caso di dire solo Dio sa quando tutti questi appunti troveranno debito riscontro specie fra i cosiddetti storici, poco interessati all'argomento e poco inclini a non reiterare gli errori altrui.

Gli storici hanno scippato alla Romagna 2 pontefici: Giovanni decimo ed Onorio terzo.

Giovanni X

Giuseppe Benacci nelle sue Memorie storiche intorno alla terra di Tossignano del 1840 scrive che questa terra era contea o marchesato del fratello del pontefice Giovanni decimo, un Cenci, famiglia nobile romana. In realtà la nobile famiglia Cenci di Roma appare oltre due secoli dopo. Ma evidentemente questa attribuzione falsa faceva comodo a tutti, cioè alla famiglia principesca romana che così vantava un famoso pontefice ed origine più antica e faceva comodo alla famiglia imolese che portava lo stesso cognome perché poteva godere dello stesso prestigio. In realtà credo che questi presunti Cenci imolesi fossero in realtà quei Centi, Conci, Cenci di Firenze. Del resto è sicuro che Tossignano fu fondata proprio da toscani e che da loro appunto prese il nome Tuscinianum.

Riguardo a Onorio terzo, da sempre attribuito alla famiglia romana Savelli, basterebbe la voce della Treccani a lui dedicata per chiarire che non fu di questo casato! Difatti bastava spulciare le antiche cronache per leggere la sua appartenenza alla famiglia Lovelli, una famiglia facente parte della grande e potente consorteria nata dal ceppo dei conti di Bagnacavallo. Sarebbe ora di rivedere non pochi testi sul medioevo romagnolo, purtroppo tirato in ballo quasi esclusivamente nei suoi riferimenti danteschi o in alcuni episodi a sfondo folcloristico paesano ad uso di sagre e pro loco, senza un vero appassionato intento di conoscenza identitaria.

Onorio III

Da "Non vendo il Papa": Preti «scomodi»

pubblicato su Il Resto del Carlino il 17/4/1972

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo *"Noticine cattoliche col becco"*, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

San Giovanni Battista mangiava locuste e predicava nel deserto: ora, in tempo di vacche grasse e di esibizionismi ecumenici, abati, frati, preti e cattolici di nuova osservanza predicano sul Corriere della sera.

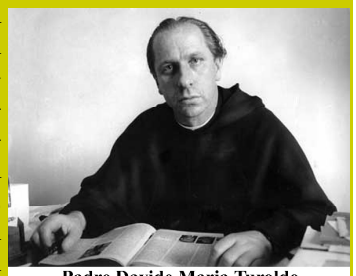
Il diavolo che tentava Sant'Antonio abate con immagini di femmine urbane ha dovuto mettersi sotto cassa integrazione. La sua specializzazione è inefficiente e scaduta. I nuovi abati cominciano con la mondanizzazione della teologia, scoprono l'assemblea e si ritrovano a Roma per il convegno annuale del «7 novembre» con a fianco le signore molto reverende: *hanno scoperto i valori del sesso.* Il neomodernismo vive di rigovernature, è più rumoroso che concludente e conta più preti spretati che idee travolgenti.

Disoccupati anche quei poveri diavoli che gestivano la piccola vanità del clero, lusingandolo coi titoli di canonico o di monsignore. Urbano VIII fece contenti i cardinali attribuendo loro l'appellativo di «eminenza»: i nuovi preti lo calcolano come uno spino in un piede. La qualifica che adesso fa tentazione è quella di *prete «scomodo»*. Tant'è vero che il diavolo aggiornato l'adopera come esca: «Metti un po' di Marx nella tua predica, celebra matrimoni tra maschi, picchia sul Papa (Paolo VI, non Giovanni XXIII): spenderai niente e sarai chiamato «scomodo» sulla prima pagina del *Corriere*». La cosa cammina con le sue gambe. Infatti un prete che «non fa sapere alla sua mano sinistra il bene che fa la destra» come insegna Matteo, è un «morto che seppellisce dei morti». Se invece si mette a lisciare il pelo ai miti verbali del secolo, diventa la prima tromba *dell'Apocalisse.* Il clericalismo ha sette vite come i gatti.

Ora che il referendum sul divorzio marcia alla sua scadenza, è entrata in agitazione tutta la confraternita degli «scomodi». Sono come i soldati di Gedeone: pochi ma chiassosi. Lascio da un canto gli uomini di truppa e chiamo fuori dai ranghi i due sergenti: l'abate Franzoni e il Padre Davide Maria Turoldo. L'abate Franzoni batte la provincia lavorando i «lottacontinua» alla maggior gloria degli onorevoli Fortuna e Baslini e alla maggior confusione del comunicato dei vescovi sul divorzio. Il Padre Davide Maria Turoldo «ha sostenuto la sua posizione a favore del divorzio davanti a duemila persone».

L'abate Franzoni
da Wikipedia

Padre Davide Maria Turoldo coltivava il campicello delle muse. Componeva versi dolcemente malati di ermetismo. Ora che non canta più i mandorli in fiore ma setaccia problematica cattolica, la fama gli è entrata in convento dalla finestra. «Gli vengono chiesti interventi, conferenze, partecipazioni a dibattiti». Il Padre Davide Maria Turoldo si tormenta d'angoscia. «Non ho tempo (risponde al telefono). Sono come un cavallo da tiro al quale non staccano i finimenti neppure la notte». Però (dice) «su queste cose di Dio andrei a parlare anche all'inferno». Che è indizio di virtù eroiche. Veramente, ci sarebbe piaciuto che il poeta Turoldo avesse composto almeno un sonetto per Solzenitsyn che è esule dalla patria come Dante; ma comprendiamo che c'è scomodità e scomodità.



Padre Davide Maria Turoldo
da Wikipedia

Il Corriere della sera è il conte zio, cioè il natural protettore dei padri divorzisti. Sono la pupilla delle sue pagine. Trattandosi poi di uno «scomodo » del valore di Padre Turoldo, ha aperto l'ombrello di un titolo su cinque colonne: « Il prete scomodo che si batte per il divorzio» tra una pioggia di annotazioni agiografiche. Vediamo il Padre «in un gelido studio dell'abbazia di Sant'Egidio a pochi chilometri da Sotto il Monte, il paese di Papa Giovanni. La pioggia batte sui vetri dello studio. Padre Turoldo tiene in testa il colbacco per proteggersi dal freddo, alza due mani enormi, sfoglia fasci di lettere; dice: Non c'è pace per i preti scomodi».

Il Padre Turoldo non immagina la mia «scomodità» di cattolico che non sa più dove siano i *veri* pastori. La segnaletica dottrinale della Chiesa è girata a sensi opposti. È un cocomeraio, una babilonia, un cafarnaio di profeti. Accade ciò che il Manzoni racconta dei monsignori del duomo di Milano: «che l'arciprete predicava da una parte e il penitenziere dall'altra». Io qui non voglio (né so) fare la punta al problema del pro e del contro la legge sul divorzio: imiterò la tivù che si lava le mani come Pilato. Sono cattolico e non mi riconosco la vista più lunga di quella della Chiesa. Ma avessi la sapienza di Salomone e la Chiesa fosse più cionca di Noè, il trovarmi diviso da lei sarebbe per me un magone così ritorto e dolente che mi mancherebbe la voglia di proclamarlo in piazza a vantaggio di chi convertirebbe il mio dramma religioso in un motivo di propaganda politica.

Il mio lettore (e se c'e, è benevolo), permetta che mi appropri di queste parole del Tommaseo: «Il mio sentire né simulo né dissimulo: né del sentire o del dire fo mercato. Volessi piacere avrei scelta altra strada. A ciascuno la sua. Ad altri il lucro, gli onori, i piaceri, la frequenza, gli applausi; a me la solitudine franca, la povertà senza rimprovero, le gioie arcane, i dolori calunniati, qualche affetto possente, qualche parola ispiratrice, qualche lacrima pia».

E aggiungo di mio che nessuno sentiva il bisogno dello schiamazzo dei preti «scomodi» nel gran mercato italiano del *sì* e del *no.*

SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 20^

CARPEGNA: Il monte Carpegna, in età romana, era ritenuto sede degli Dei, tanto che gli venne assegnato il nome di *Mons Olympus* od anche *Mons Maius*. Dalle sue pendici nasce il Fiume Conca, che crea l'omonima valle e sfocia nel porto di Cattolica. Sul Carpegna si sono formate le più antiche e celebri famiglie di Medioevo e Rinascimento: Malatesta, Montefeltro e, appunto, Carpegna, che ancora esistono. Dante Alighieri, il cui volto è leggibile nel profilo dei monti, cita Guido di Carpegna nel canto XIV del *Purgatorio* esprimendo un curioso giudizio sui Romagnoli che ha condotto fuori strada più di un commentatore [1]:

Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi! [2]

URBINO: E' la celebre residenza della famiglia dei Montefeltro, che in termini di ospitalità fu tanto generosa nei confronti di Dante. E l'Alighieri ricompensò i Montefeltro attraverso la citazione dei loro maggiori esponenti. Così, quando il grande Federico da Montefeltro dovette scegliere i 28 più illustri personaggi di ogni tempo da collocare in effige all'interno del suo magico studiolo nel Palazzo Ducale della Città Ideale, riservò il posto d'onore proprio all'Alighieri.

Posto d'onore per l'Alighieri all'interno dello studiolo di Federico da Montefeltro nel Palazzo Ducale

SAN LEO: Lo splendido castello del Montefeltro [3], che vide anche il passaggio di Francesco d'Assisi fondandovi il convento di Sant'Igne, è celebrato da Dante nel canto IV del Purgatorio a proposito della difficoltà che egli trova nello scalarne la montagna. Ancora una volta il poeta dà prova di straordinaria efficacia espressiva: per salire quelle cornici servirebbe un paio d'ali!:

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova 'n Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli. [4]

MONTEFIORE CONCA: È la *Regina della Valconca*, poiché dispone di un castello veramente grandioso ed elegante: la doppia cerchia di mura e l'imponente rocca si impongono allo sguardi di quanti risalgono la valle lungo la *Via Petrosa* che da Rimini conduce ad Urbino e poi a Roma attraverso il Passo del Furlo: la quantità di pellegrini, commercianti e viaggiatori che percorreva di questa *Via Regalis* era tanta che nel breve tratto dal fiume Conca al fiume Foglia si dovettero allestire ben due *Hospitali*: uno dedicato a S.Antonio, lungo i tornanti che salgono al castello [5], e l'altro all'interno del castello dedicato a S.Maria della Misericordia, dove è custodito uno dei più importanti cicli di affreschi dedicati alla *Divina Commedia* attribuito da sempre a Giovanni Santi (padre di Raffaello Sanzio) [6]: qui è possibile ammirare le tre cantiche (Inferno, Purgatorio e Paradiso) nelle loro caratteristiche più significative ed osservare, con una certa sorpresa, uno ritratto pressoché sconosciuto di Dante Alighieri!

ONFERNO: Il castello un tempo si chiamava *Inferno*, toponimo che fu variato solo nel 1810 dal vescovo riminese Gualfardo. La tradizione vuole che Dante Alighieri, per la composizione dalla Cantica Prima si sia ispirato alle suggestive grotte carsiche che si aprono sotto la rupe su cui sorge l'abitato. In effetti, una visita al loro interno rende più che verosimile l'ipotesi e consente di provare suggestioni uniche ed indimenticabili.

MONTECERIGNONE: La sua superba rocca e la maestosa corona delle montagne circostanti richiamano alla mente la figura di Uguccione della Faggiola (sec.XIII), il celebre condottiero ghibellino, cui sembra che Dante Alighieri volesse dedicare l'*Inferno* in segno di gratitudine, innanzitutto per essersi schierato dalla parte di Enrico VII, imperatore di Germania, sceso in Italia nel 1310 a ridimensionare il potere temporale del papa di Roma, ed inoltre per aver sconfitto nel 1315 a Montecatini i guelfi neri fiorentini ed avergli fatto sperare un richiamo in patria dopo diciassette anni di esilio.

Il culto di Santa Vittoria:

La storia di Roma antica è certamente segnata dall'azione delle *gentes*, quel complesso di più famiglie unite da un nome comune e da certi riti religiosi, delle quli molti conoscono la *Gens Julia* oppure la *Gens Flavia* per aver consegnato al mondo personaggi come Caio Giulio Cesare o Tito Flavio Vespasiano. Fra esse figura anche la *Gens Anicia*, originaria di Preneste, che aveva le sue case sul Colle Aventino, uno dei più famosi e prestigiosi di Roma. Verso il 230 dopo cristo dalla Gens Anicia, per parte di madre, nacque anche Vittoria, che la tradizione ci presenta legata da strettissimi vincoli di parentela a S.Anatolia, figlia di Mauro Emiliano, nobile e valoroso patrizio. La giovane crebbe fra gli agi del III secolo, ma ad un certo punto decise di abbandonare ogni cosa per darsi a quelle che Cristo aveva definito come le vere ricchezze: povertà ed umiltà, per stare dalla parte dei più bisognosi. Da quel momento, ormai ventenne, ella visse nella certezza che la fede potesse coniugarsi perfettamente con la vita quotidiana secolare e che l'amore per un giovane romano di nome Eugenio altro non fosse che una piccola parte del meraviglioso amore verso il prossimo che Dio ha dettato a Mosè sul Monte Sinai.

Segue a pag. 11

Segue da pag. 10

Tuttavia gli ammonimenti della sorella-cugina Anatolia, che la spronava a vivere e gioie della verginità e della dedizione all'unico e vero Sposo, e la dura repressione scatenata dall'imperator Traiano contro i cristiani, le consegnarono la certezza che la sua aspirazione più profonda era, ormai, il martirio nel nome della fede cristiana.

E così fu poiché la sua vita cessò il 18 dicembre dell'anno 253, stroncata dalla spada di Taliarco, commissario inviato presso di lei dal pontefice massimo capitolino affinchè la convincesse a dichiararsi pubblicamente pagana. Il martirio avvenne nella cittadina di Trebula (oggi Monteleone Sabino), dove Vittoria era stata condotta da Eugenio con il pretesto di proteggerla a causa della sua giovane età. Nel corso dei tre anni in cui vi rimase, la giovane aveva dato amia prova di come Dio le infondesse capacità eccezionali nel momento in cui, ad esempio, Vittoria seppe risolvere positivamente la grave epidemia di peste che attanagliava la regione. La situazione era aggravata dalla presenza di un drago, che si aggirava per quei luoghi ed ammorbava l'aria di città e campagne con le sue terribili fauci. Quando ormai gli abitanti erano allo stremo e prossimi alla disperazione, il signore di Trebula, di nome Domiziano, conoscendo la santità di Vittoria si recò alla sua casa portando con sé doni ed offerte, e per convincerla ad operare contro il drago e la peste, le promise, in caso di riuscita, la conversione al Cristianesimo di tutti gli abitanti della città. Vittoria non si lascò sfuggire un'occasione così importante, si preparò coraggiosamente digiunando e pregando per due giorni, poi di domenica mattina, al canto del gallo, entrò in Trebula per dirigersi verso la grotta dove si nascondeva il terribile animale. Qui diede prova della sue miracolose doti gridando a gran voce: *Nel nome del Signore Gesù Cristo, esci da questo luogo, o pessimo dragone; dà onore a Dio vivo e vero, spostati là dove non abitano uomini né animale, né cosa che spetta agli uomini; dove l'agricoltore non ara, né risuona la voce del'uomo!* [7)]

Il drago subì la forza di un esorcismo così potente e se ne andò da Trebula portando con sé ogni pestilenza e malattia, da cui Vittoria guarì gli ammalati usando acqua e latte.

In onore della fanciulla quella grotta venne trasformata in luogo sacro, fondandovi un oratorio dove potessero ritrovarsi in preghiera le giovani del posto che, numerosissime, avevano scelto di darsi alla verginità ed al Cristianesimo. In quello stesso luogo Vittoria venne sepolta il 23 dicembre dopo il terribile martirio, custodita in un sepolcro di pietra in cui si legge: *Hic olim iacuerunt Ossa Sanctae Victoriae. Adorabimus ubi steterunt.* [8)]

Ma poiché le giovani che Vittoria aveva avviato ala sacrificio scelsero, a loro volta, di farsi seppellire a fianco della Santa, quello divenne un luogo di catacombe, costellato di numerose tombe e frequentatissimo da quanti volessero toccare con mano cosa significhi la militanza nel nome di Cristo. E papa Felice I autorizzò il culto di quelle spoglie. Da quel momento tutti i maggiori luoghi di pellegrinaggio e di preghiera chiesero di poter disporre di qualche reliquia del corpo di S.Vittoria e così iniziarono i prelievi, soprattutto ad opera dei monaci benedettini, che vedevano in lei la progenitrice del fondatore dell'Ordine Benedettino. Dapprima fu la volta di Civita di Bagnoregio, cittadina dell'alto Lazio, posta ai confini con l'Umbria, che potè fregiarsi del titolo di *Città di Santa Vittoria*, ma poiché Trebula, fin dall'VIII secolo, era nell'ambito della giurisdizione feudale dell'Abbazia imperiale di Farfa (nei pressi di Rieti), il *santo corpo* venne trasportato là. Quando l'Abbazia, nell'897, stava per cadere sotto i colpi dei saraceni, le spoglie vennero trasportate sul Monte Matenano, nel territorio di Fermo e qui rimasero, custodite in un prezioso ed elegante sepolcro (collocato nella cripta della Collegiata, ricostruita nel 1792 [9)]), anche quando i monaci, di lì a qualche decennio, poterono far ritorno a Farfa.

Dunque, un preciso filo conduttore lega l'Abbazia di S.Gregorio in Conca a S.Pier Damiani ed a Dante Alighieri: Santa Vittoria, martire cristiana vissuta fra il 230 ed il 253 dopo Cristo!

L'idea che nell'antico monastero morcianese fervesse *ab antiquis* il culto della Santa è fondata su diverse argomentazioni:

a) *Da quando i benedettini dell'Abbazia di Farfa (Rieti), col possesso della prima chiesa a lei dedicata, sono diventati custodi del suo corpo santo, sono stati i più fedeli propagatori e diffusori delle sue sante reliquie. Questo legame è stato così stretto e costante nel corso dei secoli da costituire un elemento di cernita per affermare che, là dove ferve il culto di S.Vittoria con la presenza in loco dei monaci benedettini e l'esistenza dei loro possedimenti, c'è la garanzia che si tratti della Martire di Decio, sepolta nella Sabina.* [10)]

Non si dimentichi inoltre che S.Vittoria per parte di madre era considerata la più antica antenata (III secolo d. C.) di S.Benedetto da Norcia, fondatore dell'Ordine, in quanto entrambi appartenenti all'antica *Gens Anicia* romana. A ciò si aggiunga che la prima biografia di S.Benedetto venne scritta da S.Gregorio Magno, che a sua volta era legatissimo alla figura di S.Michele Arcangelo apparsogli in cielo sulla Mole Adriana (divenuta perciò Castel S.Angelo) a Roma durante la guerra contro i Longobardi.

Come appare con perfetta evidenza, il rapporto S.Vittoria-S.Benedetto-S.Gregorio-S.Michele Arcangelo costituisce la chiave di volta che spiega la fondazione dell'Abbazia morcianese!

b) Certamente il culto della Santa subì un duro colpo quando l'Abbazia di S.Gregorio, in cui erano scoppiate gravi divisioni fra i monaci e l'abate, nel 1402 venne affidata ai frati di San Paolo Eremita di Montefiore Conca. Essi, a loro volta, lo cedettero poco dopo a Carlo Malatesta il quale lo assegnò

Santa Vittoria, martire cristiana

Segue a pag. 12

Segue da pag. 11

(nel 1421) al convento degli Olivetani di Scolca, posto sulla collina riminese. Così il monastero di San Gregorio cominciò, anche a causa della incuria a cui lo abbandonarono gli Olivetani, a perdere autonomia ed importanza, destinato ormai a vivere in funzione del Monastero di Scolca al quale andò, fra l'altro, grande parte dei suoi beni e dei testi della sua ricca biblioteca. Il fatto che il 12 agosto 1792, don Stefano Felici, rettore del Collegio Inglese di Roma, abbia donato ai Morcianesi notevoli reliquie della Santa attraverso il fratello Pasquale [11], sta a dimostrare che quel *corpo santo* doveva servire appositamente per rinverdire e vivificare un culto preesistente. CORPUS VICTORIAE PUELLAE MARTYRIS \ MURCIANI POPULO PIISSIMO \ ROMA DONO MISIT \ STEPHANUS FELICIUS \ QUI \ PECUNIA AB EODEM POPULO COLLATA \ VESTIENDUM ORNANDUM URNAMQUE ELABORANDAM CURAVIT \ PRIDIE IDUS SEXTILIS MDCCXCII. [12]

Convento degli Olivetani di Scolca

Note:

[1] Si veda il mio Il giallo dei due Dante Alighieri (Firenze Libri, 2005) e quanto detto più avanti.

[2] Purgatorio, XIV, 97-99.

[3] Viviamo in questi giorni l'ansia relativa al terribile crollo di una parte della rupe su cui sorgono i tre miracoli leontini: Duomo, Pieve e Rocca.

[4] Purgatorio, IV, 25- 27.

[5] G. Vitali, *op. cit.*, p.153.

[6] *Ibidem,* p. 147 e A.Chiaretti, *Il Dante Alighieri di Montefiore Conca*, Centro Dantesco di S.Leo, Artestampa, Morciano di Romagna, 1995.

[7] G.Crocetti-G.Settimi, *Vittoria e Anatolia*, La Rapida, fermo, 1973, p.33.

[8] *"Qui un tempo riposarono le ossa di S.Vittoria. Pregheremo nel luogo dove stettero".*

[9] Come vedremo qui di seguito, alcune reliquie di S.Vittoria giunsero a Morciano proprio nel 1792!

[10] G. Crocetti, *Preghiamo con S.Vittoria*, Bonassi, Fermo, 1977, p.42.

[11] Erede universale della famiglia morcianese Pasini. In tal senso, mi piace pensare che i fratelli Felici abbiano voluto rivendicare un'eredità anche spirituale con S.Vittoria attraverso i papa Felice I e papa Felice III, entrambi appartenenti alla *Gens Anicia*. Il ruolo dell'*Ornatissimo Signore* Pasquale Felici all'interno della società morcianese di fine Settecento è confermato anche da una *Lettera* inviatagli dall'*Architetto ed Ingegnere* Carlo Giuseppe Fossati, *Ministro Consolare pei Regni delle Sicilie*, trasferitosi a Morciano *per levare alcune doglianze territoriali* […] *nella ricerca di un riparo pel Fiume Conca, che và di continuo slamando i terreni, e minacciando la ruina di alcune case di artisti, e di povera gente, che non può far fronte al minaccioso Fiume, che scorre vicino a codesto Borgo, nei tempi della Fiumana*. Nella *Lettera* il Fossati elenca una serie dettagliata ed interessantissima di provvedimenti per restituire ai Morcianesi le campagne divorate dalle piene del Conca (Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, alla voce Carlo Giuseppe Fossati)

[12] Traduzione: IL CORPO DI SANTA VITTORIA VERGINE E MARTIRE DA ROMA INVIÒ IN DONO AL PIISSIMO POPOLO DI MORCIANO STEFANO FELICI CHE, ESSENDO STATO RACCOLTO DALLO STESSO POPOLO IL DENARO, SI PREOCCUPÒ DI VESTIRLO ABBELLIRLO E DOTARLO DI UN'URNA IL GIORNO 18 AGOSTO 1792.

Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

LA RUOTA DEGLI ESPOSTI E "L'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI" DI FIRENZE, A CUI DIVERSE FAMIGLIE ROMAGNOLE DELLA MONTAGNA - ANCHE ALL'INIZIO DEL 900 - SI RIVOLGEVANO PER L'ADOZIONE DEI FIGLI DA ADIBIRE AL LAVORO DEI CAMPI

Il XII secolo della nostra era si apre con l'introduzione del meccanismo della "ruota", inventato per evitare che i piccoli "reietti" fossero abbandonati all'aperto alla mercé degli eventi atmosferici e degli animali. Anche una sola notte trascorsa sul sagrato di una chiesa o davanti al portone di un convento, a seconda anche delle condizioni atmosferiche del momento, poteva essere fatale al bambino. La prima ruota cominciò a funzionare nell'ospedale di Marsiglia nel 1118, seguita poco dopo da quella di Aix en Provence e di Tolone. Le ruote si diffusero rapidamente in Francia, Italia, Spagna e Grecia, ma non nei paesi germanici e anglosassoni: cadaverini di feti o di neonati uccisi nei modi più diversi continuavano ad essere trovati nelle fogne e nelle discariche di questi ultimi paesi. La ruota era un congegno rappresentato da un tamburo di legno rotante su un'asse verticale dalle piccole dimensioni perché destinato ad accogliere bambini appena nati e munito di un apposito sportello aperto in corrispondenza di una fessura posta sulla cinta esterna dell'ospizio. Qui il bambino poteva essere abbandonato nell'anonimato, ma capitava abbastanza spesso che egli fosse dotato di un segno di riconoscimento (una mezza carta da gioco, un ciondolo o un qualsiasi altro mezzo). Ciò denotava la volontà del genitore di poter rientrare in possesso del figlio in un futuro migliore o, almeno, di poterlo riconoscere da quel segno. In genere il tintinnio di un campanello esterno avvisava dell'arrivo del piccolo una guardiana di turno, detta anche la "rotara", che prestava i primi soccorsi.

Successivamente i bambini venivano accolti dalla priora che li marchiava con una doppia croce sul piede sinistro. I piccoli venivano registrati (così almeno nell'Ospedale di S.Spirito di Roma) come filiu m. ignotae, dove la m. sta per matris.

All'interno dei brefotrofi la mortalità dei bambini restava elevatissima ed era dovuta alle carenze igieniche spaventose, agli ambienti malsani e male aerati, alla malnutrizione se non alla denutrizione, dovendo spesso una balia provvedere a 5-6 bambini, all'infierire della sifilide, del rachitismo, del mughetto, delle malattie esantematiche, delle malattie respiratorie e di tante altre patologie definite "sconosciute". A volte questi bambini venivano dati "in appalto" a nutrici esterne di campagna, quindi abbandonati a situazioni che sfuggivano ad ogni controllo, anche se si è accertato che la mortalità infantile era inferiore nelle campagne rispetto alle città e ancor di più rispetto ai brefotrofi.

Nel resto della Penisola altre istituzioni simili venivano fondate a Venezia, a Siena, a Firenze, a Milano, ma anche a Bergamo, a Ferrara, a Napoli e, in territorio d'oltralpe, a Norimberga, a Lione, ad Amsterdam. Un particolare cenno meritano gli istituti di Firenze e di Milano.

L'Ospedale degli Innocenti di Firenze, a cui tante famiglie romagnole della montagna - anche all'inizio del 900 - si rivolgevano per l'adozione dei figli da adibire ai lavori dei campi.

A Firenze già alla fine del XII secolo esisteva un brefotrofio detto di S. Maria a S. Gallo dove venivano accolti i "gettatelli". Questo brefotrofio veniva messo alle dipendenze dell'Arte della Seta. Successivamente, agli inizi del XIV secolo, veniva fondato un altro brefotrofio, anch'esso alle dipendenze dell'arte della seta, vicino al convento domenicano di S.Maria Novella, detto di S.Maria della Scala.

Con l'accrescersi delle fortune della Repubblica Fiorentina e, conseguentemente, della sua popolazione, crebbe anche il numero dei bambini abbandonati, perciò i due piccoli ricoveri per "gettatelli" diventarono insufficienti. Ciò indusse l'Università dell'Arte della Seta di Por S. Maria a costruire un nuovo grande ospedale che fu detto "degli Innocenti". Questo ospedale non fu solo l'espressione dello spirito caritatevole di una società tra le più evolute del suo tempo, ma anche l'espressione del suo gusto artistico. Infatti l'Ospedale degli Innocenti fu commissionato all'Architetto Filippo Brunelleschi e decorato con medaglioni raffiguranti putti in fasce dei Della Robbia. Questo famoso ospedale, ancor oggi funzionante come brefotrofio, anche se in misura molto ridotta rispetto al passato, fu dichiarato "luogo ecclesiastico" nel 1439 da papa Eugenio IV in occasione del Concilio di Firenze indetto per l'Unione delle Chiede d'Oriente e d'Occidente e sappiamo che nel 1445 ebbe come sua prima ospite una bambina.

Fu qui che nel 1577 si fecero i primi esperimenti di allattamento artificiale con latte di mucca intero, ma con risultati disastrosi. Sempre qui, nella seconda metà del XVIII secolo, si iniziarono le prime variolizzazioni per la profilasse del vaiolo, pratica che sarà sostituita nel 1801 dalla vaccinazione jenneriana.

La rivoluzione francese

La Rivoluzione francese, nella sua Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino, proclamava "l'uguaglianza di tutti i bambini che nascono", sopprimendo tutti gli istituti caritatevoli, laici o religiosi che fossero, mettendoli a carico dello Stato e definendo i trovatelli "figli della patria". Tali iniziative furono estese anche alla maternità illegittima e a quella delle donne indigenti. Tuttavia, se quanto era stato scritto creava una nuova concezione dell'assistenza sociale spostandola dall'attività caritatevole alla competenza statale, nella realtà la situazione non mutò di molto, creando le condizioni per un ritorno alla beneficienza privata.

Un rinnovato impegno ebbe Napoleone, per il quale però i "figli della patria" erano buoni per le sue grandi armate. La Restaurazione portò ad una politica liberistica e decentratrice e nel 1817 il governo francese cancellò dai bilanci dello Stato le spese per l'assistenza sociale addossandola alle amministrazioni locali. Quei bambini "figli della patria" non andarono più a rinfoltire le schiere degli eserciti napoleonici, ma furono impiegati nel grigiore delle fabbriche della nascente civiltà industriale. Aveva inizio lo sfruttamento del lavoro minorile. Tale fenomeno, presente in forme non meno massicce anche in In-

Segue a pag. 14

Segue da pag. 13

ghilterra e Germania, si accompagnò anche allo sfruttamento del lavoro femminile. Questi due avvenimenti, concomitanti all'inurbamento delle famiglie contadine, portarono in quelle nazioni, che per prime si erano avviate sulla strada dello sviluppo industriale, ad un ulteriore incremento della morbilità e della mortalità infantile.

La Ruota e la sua abolizione - Favorevoli e contrari

Venne un momento in cui ci si pose la domanda se veramente il meccanismo della "ruota" fosse utile ai fini della riduzione del fenomeno dell'abbandono e, soprattutto, ai fini della sopravvivenza dei bambini abbandonati. Sul finire del XVIII secolo, dopo secoli di esperienza, si ebbe il coraggio di abbandonare il deplorevole fatalismo che vedeva nella mortalità infantile una sorta di selezione naturale cui non ci si poteva opporre che con armi spuntate e questa opinione era espressa anche dal grande pediatra dell'epoca Rosen de Rosenstein.

Ma già nel 1763 Cesare Beccaria, nella sua grande e rivoluzionaria opera pubblicata in clandestinità: "Dei delitti e delle pene" bollava con queste parole l'ipocrisia che circondava il fenomeno della "ruota" e quello dei brefotrofi:"(…) la miglior maniera di prevenire questo delitto (l'infanticidio *N.d.R.*) sarebbe proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizi che non possono coprirsi col manto della virtù (…).

In Inghilterra il medico Armstrong, confutando il fatalismo darwiniano ante litteram di Rosen de Rosenstein, apriva il primo ambulatorio pediatrico della storia della pediatria: questo durò quanto il suo fondatore, ma fu il primo segnale di qualcosa che stava per cambiare.

Intanto si accendeva e si faceva sempre più rovente la polemica sull'efficacia della "ruota" e delle istituzione come i brefotrofi e gli orfanotrofi. Si era visto che il fenomeno dell'abbandono, col comparire della "ruota" e le istituzioni che l'accompagnavano aveva fatto aumentare invece che diminuire il fenomeno dell'abbandono, perché quegli ospizi davano una maggiore sicurezza di sopravvivenza degli esposti, secondo il convincimento generale. In realtà uno dei principali aspetti della fondazione dei brefotrofi fu, nel volgere dei secoli, sopratutto quello di togliere dalle strade e dalla vista del cittadino comune il problema dei bambini indesiderati, ma la conseguenza terribile fu che nessuno per secoli si accorse di quanto accadeva dietro a quelle mura. Lo stesso grande Jean Jacques Rousseau aveva portato cinque suoi figli all'ospizio di Parigi e, quando tornò dopo qualche anno, forse per riprenderseli, seppe che erano tutti morti; ma l'aver scritto l'opera l'*"Emile"*, lo fa annoverare tra i più grandi pedagogisti.

Voglio riportare in sintesi gli argomenti portati da quelli che erano favorevoli alla ruota e da quelli che erano contrari.

I favorevoli alla ruota sostenevano che:

- Ravviva il pudore;
- Previene la vergogna;
- Facilita il ravvedimento;
- Il suo abuso è minor male rispetto allo scandalo di una pubblica ammissione.

I contrari alla ruota sostenevano che:

- Le fanciulle madri danno un esempio più salutare che pericoloso;
- Mantenere un figlio congiunto alla madre è il vero mezzo per giungere al pentimento;
- La ruota eccita a dissimulare la gravidanza fino all'infanticidio;
- La segretezza del parto è il preludio dell'infanticidio e dell'aborto;
- La ruota causa una spaventosa mortalità tra i bambini esposti;
- Gli esposti sopravissuti all'esposizione e ricoverati negli ospizi sono soggetti comunque ad una elevata mortalità.

Il primo ad essere sensibile a queste istanze fu l'imperatore d'Austria Giuseppe II che soppresse la "ruota" in tutto l'Impero compreso, transitoriamente, il Lombardo-Veneto, nel 1784. Nel Regno d'Italia la prima "ruota" ad essere soppressa fu quella di Milano, quella di Brescia fu soppressa nel 1871, mentre l'ultima fu quella di Ancona nel 1922.

"L'Ospizio dell'Infanzia Abbandonata", poi denominato "ISTITUTO PROVINCIALE PER L'INFANZIA E LA MATERNITÀ".

A partire dall'Unità d'Italia, dal 1865, e per molti decenni a seguire, l'assistenza all'infanzia cosiddetta illegittima (i bambini nati fuori dal matrimonio) fu uno dei compiti principali delle Province italiane.

Nacque con quest'intento l'Istituto provinciale per l'infanzia e la maternità, in origine denominato Ospizio dell'infanzia abbandonata, i cui ospiti furono in un primo tempo i trovatelli, (o esposti), cioè i neonati abbandonati per strada o nelle ruote. Dopo la soppressione della ruota, la maggior parte dei ricoverati furono i figli di ragazze madri povere. Portati all'ufficio di accettazione del brefotrofio, nella più parte dei casi venivano affidati entro pochi giorni alle balie di campagna, che arrotondavano il magro bilancio familiare col baliatico versato mensilmente dall'Istituto.

Conclusione a riguardo delle famiglie romagnole che adottavano i trovatelli.

Ciò premesso, le stesse nostre famiglie contadine romagnole della nostra montagna oltre ad avere una propria prole, usavano prendere trovatelli dall'Istituto per l'infanzia abbandonata, rivolgendosi allo "Ospedale degli Innocenti" di Firenze, per avere da sei a otto lire al mese sino al raggiungimento dei 12÷15 anni e poi renderli o tenerli per sé. I genitori adottivi, a volte, pur avendo preso il piccolo con loro per ricavarne un compenso economico e per sfruttarlo sino all'inverosimile nei lavori agricoli, finivano per affezionarsi sinceramente alla creatura tanto da aiutarla in età adulta a metter su casa e famiglia con un ulteriore sussidio dalle 30 alle 120 lire (una tantum) da parte dell'Istituto per l'infanzia abbandonata.

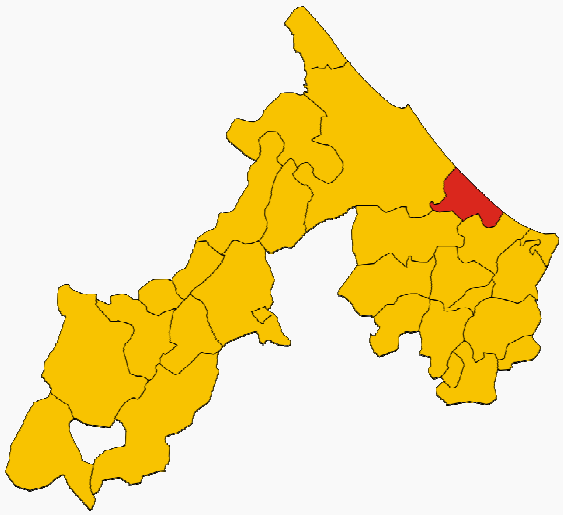
E questo fece anche al mio bisnonno Sante Fabbri di Mortano di S.Sofia (comunello al confine con la Toscana) che con un biroccio un bel giorno andò in tale "Ospedale degli Innocenti" di Firenze (inizio 900) per farsi consegnare un trovatello, a cui era stato precedentemente imposto il nome di Brussaschi Usmago (detto Manin). Portato a casa, fu adibito al duro lavoro dei campi. Questo trovatello fu proprio l'unico della famiglia che salvò mio padre (dandogli sicuro alloggio in casa sua) che, dopo l'8 settembre 1943, quale soldato disertore era ricercato, con taglia pendente, dai tedeschi (ferito peraltro dagli stessi, nel tentativo di catturarlo). Mio padre, riconoscente, col tempo aiutò il medesimo a costruirsi la casa, prestando del denaro e senza pretendere alcun compenso al riguardo.

I CUMON DLA RUMAGNA: ***Tirat zo da Wikipedia e etar*** **da Ugo dagl' Infulsĕn**

Riccione

Dati amministrativi	
Altitudine	12 m. slm
Superficie	17,5 Km2
Abitanti	35 317 (31.08.2019)
Densità	2.018,11 abitanti per kmq.
Frazioni	*Nessuna*

Nome abitanti	Riccionesi
Patrono	San Martino



Riccione (Arciôn in dialetto romagnolo) è un comune della provincia di Rimini, soprannominato la "Perla Verde dell'Adriatico" (grazie alla particolare abbondanza di verde urbano), è una nota località turistica estiva della Riviera romagnola. Dal 1990 il comune si fregia del titolo di città.

L'origine del toponimo "Riccione" è controversa: per alcuni storici deriva dal nome botanico latino "arcion", ossia verbasco (una pianta erbacea diffusa nel territorio comunale), mentre per altri da "Arctium lappa", un'asteracea spinescente ancora oggi rinvenibile nelle parti di spiaggia non occupate dagli stabilimenti balneari e che un tempo doveva essere molto più comune. Il nome della lappa sarebbe di origine greca ("archeion") e l'accostamento risalirebbe all'occupazione bizantina del VI secolo d.C.

I più antichi ritrovamenti archeologici nel territorio, esposti nel museo cittadino, risalgono al II secolo a.C. La posizione lungo la via Flaminia, strada di collegamento che a Rimini si raccorda con le direttrici verso Ravenna (e il porto di Classe) e verso la pedemontana per Piacenza e Milano (che i romani a più riprese avevano trasformato in Via Emilia), rendevano importante la zona. Al tempo della Repubblica romana, il primo aggregato abitativo aveva il nome di Vicus Popilius.

I contatti con popoli lontani da parte dei riccionesi dell'epoca romana sono testimoniati dai resti archeologici rinvenuti presso le necropoli di questo centro. Risulta attualmente difficile ricostruire il periodo delle invasioni barbariche, come pure indagare sull'alto medioevo (caratterizzato tra l'altro dall'occupazione bizantina). Tra i principali ritrovamenti del periodo troviamo una salita posta sulla Flaminia, che pare costringesse a richiedere aiuto per mezzo di forze animali, da aggiungere ai carri particolarmente carichi di merci (si sono ritrovati i resti di un primitivo "impianto di salita").

In un documento del Codice Bavaro (registro di concessioni di terreni fatte dalla chiesa ravennate dell' 810/816 circa si parla di un fondo in località Arcioni. La pieve di San Lorenzo compare per la prima volta in un documento del 997 e quella di San Martino in Arzune (attuale Riccione Paese) nel 1217 denotando un incremento degli abitanti.

Nel 1371 un censimento conta a Riccione due nuclei abitativi rispettivamente con 26 e 13 fuochi.

Nel 1260 si insedia a Riccione la famiglia fiorentina degli Agolanti, legati ai signori di Rimini, i Malatesta, dei quali rimangono tuttora i resti del castello omonimo sulle colline della città. Passando dall'epoca dei vicariati (i Malatesta non erano i veri signori della città, ma vicari del Papa) a quella del definitivo controllo del territorio da parte dello Stato della Chiesa, si entra nell'epoca dell'Antico Regime: pochi avvenimenti importanti si succedono, con l'unica eccezione della costruzione attorno al '600 di alcune torri di guardia lungo la spiaggia a difesa del territorio dalle scorrerie dei pirati. Si conserva ancora tutt'oggi nel comune il testo con le regole da seguire in caso di avvistamento di estranei provenienti dal mare (naufraghi da mettere in quarantena o sbarchi ostili).

Vicende alterne di guerre e calamità scandiscono le brevi notizie che si riferiscono alla zona, si ritiene che la formazione di un nucleo abitativo lungo la Flaminia sia da porre intorno alla metà del Diciassettesimo secolo, a fine secolo è presente una popolazione di 320 persone. Alla fine del 1700 gli abitanti sono 850 per la maggior parte intorno alla chiesa di San Martino, nella Riccione paese.

I due nuclei abitati di Riccione e di San Lorenzo si trovavano in una situazione sociale ed economica di estrema arretratezza. L'economia era basata prevalentemente sull'agricoltura e in parte minore alla pesca rivierasca che forniva appena sosten-

Segue a pag. 16

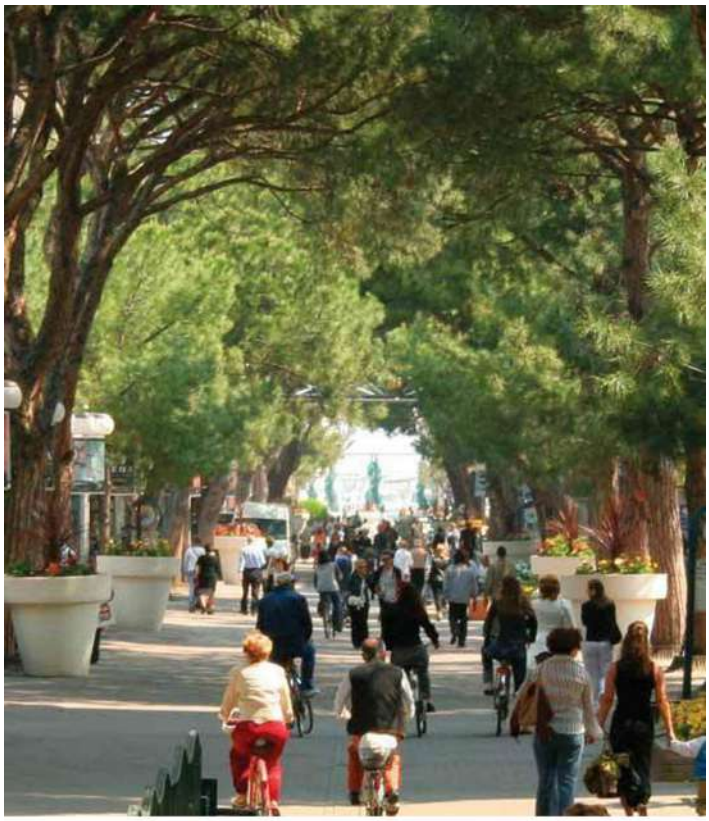
Segue da pag. 15

tamento. La popolazione sgomita tra disagi e difficoltà, il tasso di analfabetismo è altissimo e le abitazioni sono in condizioni pietose, la maggior parte prive di servizi igienici. Manca tutto, luce, strade, fognature e acquedotto.

Nell'Ottocento si pensò di utilizzare la spiaggia. Si segnalano addirittura proposte di utilizzo di parte dell'arenile (come alcuni specchi d'acqua della tenuta Salvoni, nel 1884) come campi per risaie. Progetto poi avversato con successo da chi invece intendeva utilizzare il litorale a scopo turistico.

Le origini del turismo a Riccione risalgono alla fine dell'Ottocento, quando cominciano a sorgere in città diverse residenze utilizzate da persone facoltose che giungevano sul posto tramite la linea ferroviaria Bologna - Ancona, pienamente operativa attorno all'ultimo ventennio del secolo. Nel 1880 il Conte Giacinto Soleri Martinelli, dopo aver acquistato una fascia di terreno che andava dal fosso Martinelli all'attuale **Viale Ceccarini**, diede il via alle prime lottizzazioni destinate ad edifici per la villeggiatura, pensando ad un progetto di città giardino simile a quello già attuato a Marina di Rimini.

È del 1880 il primo piano regolatore della città ispirato al "sogno" di trasformare Riccione in un giardino con viali alberati e ville immerse nel verde. Da 10 ville nel 1885 si passa a 200 nel 1905. Nel 1895 l'attività dei primi bagnini, Del Bianco, Manzi e Angelini, è ufficializzata con le prime concessioni demaniali. Nel 1901 Sebastiano Amati inaugura il primo hotel di Riccione, l'Albergo Amati in viale Ceccarini.



Viale Ceccarini

Un'impronta decisiva allo sviluppo della città si deve ai coniugi Ceccarini ed in particolar modo alla moglie Maria Boorman, di origine statunitense, a cui venne dedicata una lapide negli anni novanta sul lungo spiaggia. Boorman, vedova del marito medico, diede un notevole contributo economico per la costruzione dell'ospedale cittadino e per tante altre importanti iniziative sociali. In suo onore è stata eretta anche una statua, installata il 9 ottobre 2012.

Mentre era in corso la Prima Guerra mondiale, Riccione e il territorio di Rimini subirono un forte sciame sismico, terminato con il terribile schianto del 16 agosto 1916 che devastò la cittadina.

Nell'immediato primo dopoguerra cominciò una ripresa sorprendente, accelerata dopo l'affrancamento dal comune di Rimini per effetto del Regio Decreto del 19 ottobre 1922 (confermato da un ulteriore decreto firmato dal Re e dal Duce in data 1º marzo 1923).

È dunque dal 1922 che Riccione cessa di essere una frazione di Rimini e diventa comune autonomo.

Negli anni trenta vengono realizzati i primi allacciamenti alla rete di luce, acqua e gas. Nasce l'Azienda di Soggiorno e la filovia, sono costruiti i ponti sul Rio Melo e sul Marano e viene implementata la viabilità. La cittadina conta ora un afflusso medio annuale di 30.000 turisti e più di 80 strutture alberghiere. Le ville ricche di verde che avevano fatto definire questa località la Perla Verde dell'Adriatico, cominciano già a cedere il posto alle nuove strutture alberghiere.

La crescente importanza turistica che cominciò ad interessare tutta la Riviera romagnola spinse anche le alte cariche dello stato dell'epoca a scegliere Riccione come luogo di villeggiatura. Nel 1934 Benito Mussolini acquistò un grande immobile nella zona sud (ricavato dall'unione di due proprietà, con la chiusura di una strada pubblica), che utilizzò per le vacan- ze sul mare diventando la sua residenza estiva per dieci anni. Particolarmente sfarzosi erano i suoi soggiorni, con l'arrivo in idrovolante e per la presenza fissa di una nave da guerra al largo della costa. La nave Aurora, lunga 75 metri, di proprietà di Mussolini era un bottino di guerra pagato dall'Austria. Una parte dell'edi-

Segue a pag. 17

Segue da pag. 16

ficio di proprietà del dittatore, chiamato **Villa Mussolini**, verrà lasciato in totale abbandono per anni nel dopoguerra e restaurato solo molti anni dopo a scopo storico-didattico. Oggi è la villa è di proprietà del comune ed è aperta a mostre ed eventi pubblici.

L'immagine che Riccione diventò quella di un luogo di vacanze esclusive, di svaghi d'élite, ai quali la massa dei vacanzieri guardava come ad un esempio di vacanza ideale, che la distingueva profondamente da quella immagine che, sempre negli stessi anni, assunse Rimini, attraverso la valorizzazione di un turismo più popolare. E proprio questa immagine portò nella cittadina un gran numero di vacanzieri di tutte le classi sociali.

I ventimila ospiti del 1923 diventarono quarantunomila nel 1937, anno di massima affluenza turistica prima del conflitto mondiale.

Nel 1923 troviamo 6 alberghi e 3 pensioni, nel 1933, alle 1300 ville e villini si affiancano anche 84 esercizi, tra alberghi e pensioni.

Il fronte della seconda guerra mondiale passa provocando molti danni e vittime, con numerosi sfollati che si rifugiarono nella Repubblica di San Marino per sfuggire ai bombardamenti. La ricostruzione coincise con il decisivo decollo del settore terziario, che avvenne nel secondo dopoguerra quando Riccione, congiuntamente al suo turismo di massa, diventa una passerella mondana, meta vacanziera di personaggi dello spettacolo, della cultura e dello sport quali Pelé, Mina, Ugo Tognazzi, Vittorio De Sica, Fred Buscaglione, Gina Lollobrigida e tanti altri.

Il paesaggio estivo romagnolo : una bellezza da valorizzare

di Federico De Crescenzo.

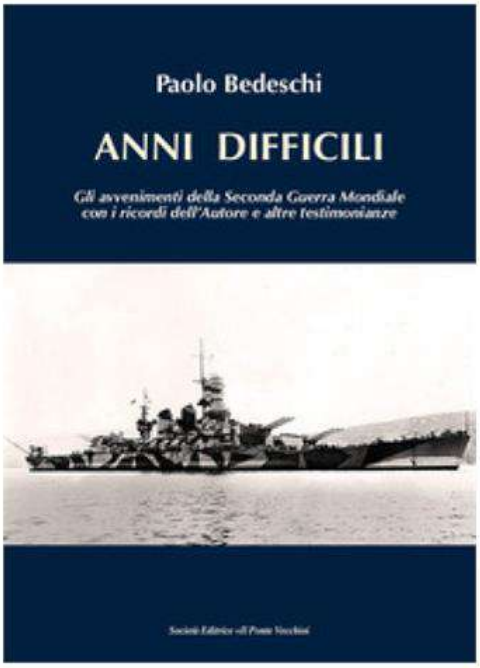
Foto: Matteo Bucci

Nella costante melodia delle cicale che echeggia sotto il cocente sole di Luglio tra le balle di fieno e i campi di grano della pianura romagnola non si può far altro che notare il Re delle fioriture estive: il girasole. Accade poi spesso di trovare vicino a questi splendidi colori tracce di lillà: è la lavanda di Romagna. In particolare, a San Tomé di Forlì vi è un enorme distesa di violetto che fa ricordare i paesaggi provenzali. Queste bellissime tonalità che vanno quasi a rinfrescare la vista possiamo ritrovarle anche a Casola Valsenio (Giardino delle Erbe) o a Tredozio.

RECENSIONI

WHAT'S NEW: corsi e ricorsi della storia

In questo "anno difficile", Paolo Bedeschi presenta i suoi "anni difficili" della guerra e del dopoguerra



Una dettagliata e documentatissima cronaca della Seconda guerra mondiale, come solo un esperto di storia e di strategie belliche poteva compilare. Col valore aggiunto dei ricordi personali, inframezzati tra un capitolo e l'altro: ora visti con gli occhi innocenti del ragazzino di allora; ora con l'interesse di chi, da adulto nel corso degli anni, non si è fatto sfuggire alcuna occasione per conservare la memoria di una vicenda così sconvolgente.

Tutto questo nel libro "Anni difficili", a firma di un ortopedico, Paolo Bedeschi. Oggi brillantissimo novantenne, ha trovato nella quiete e nell'incanto dell'Isola d'Elba – suo buen retiro dopo una vita di lavoro intenso – l'atmosfera giusta per scrivere ben 400 pagine di un racconto quanto mai interessante, a metà tra il saggio storico e l'autobiografia. Forse, la realizzazione di un suo sogno, cullato per chissà quanto tempo.

Il prof. Bedeschi ha vissuto quarantadue dei suoi anni tra le pareti della Clinica ortopedica di Modena, assistente dal 1955 e poi aiuto del suo indimenticato maestro, Augusto Bonola, al quale poi subentrò nella carica di direttore, mantenuta per più di un ventennio, fino al 1997. È stato tra l'altro un pioniere della chirurgia della mano fin dai primi anni sessanta; a lui si deve l'istituzione di uno dei primi reparti dedicati a questa complessa disciplina, di cui è divenuto uno degli esponenti più stimati.

L'autore non si è limitato a riportare gli avvenimenti così come scolasticamente tramandati, ma ha voluto descrivere con dovizia di particolari alcuni episodi sui quali solo ultimamente si è riusciti a fare chiarezza o a dare una interpretazione diversa da quella che era stata a lungo accettata. Una rilettura della Seconda guerra mondiale, quindi, alla quale va riconosciuto un valore assoluto. L'originalità del contenuto, tuttavia, sta so- prattutto in quelle intercalate descrizioni di aneddoti, di incontri più o meno casuali, di scoperte e riscoperte – specie durante i suoi numerosi viaggi di lavoro per il mondo – che lo hanno visto protagonista, accrescendo così il suo interesse e la sua passione per l'argomento.

La redazione del GIOT è lieta di presentare quest'opera, che riteniamo in qualche modo appartenere anche alla storia della nostra specialità. (Paolo Bedeschi, "Anni difficili", Società Editrice "Il Ponte Vecchio").

a cura di Nunzio Spina

WHAT'S NEW: corsi e ricorsi della storia. Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia 2020

Epub 4 giugno; https://doi.org/10.32050/0390-0134-247